

ANDARE *in* GUERRA

di Gianpietro Sono Fazion

Diverse voci si sono levate in questo periodo per parlare del rapporto tra buddhismo e guerra.

Esiste una posizione "buddhista" sulla guerra o piuttosto una posizione "umana"?

La religione è simbolo di non violenza o di lotta?

G. Il buddhismo è spesso presentato come una religione non-violenta in rapporto alle religioni monoteiste. La cosa è certo vera se si pensa all'insegnamento originario del Buddha, del resto consonante da questo punto di vista con quello del Cristo. Ma lo è assolutamente? La dottrina buddhista non prevede eccezioni alla non-violenza, del tipo 'guerra giusta', 'legittima difesa' o 'lealismo e ubbidienza verso il sovrano'?

F. Il buddhismo nasce come una religione di monaci, che sull'esempio del Buddha dovevano astenersi dal togliere la vita agli esseri viventi, fatto questo che molti di loro, nel corso della storia – si pensi all'invasione dell'India da parte dell'Islam nei secoli XI e XII – testimoniarono fino al martirio. Naturalmente non tutti i buddhisti erano monaci, e i laici, che nella maggior parte si riconoscevano nella dottrina del Grande Veicolo di salvezza, il Mahayana, nel corso della storia si sono trovati a dover usare le armi per lo meno per difendersi da aggressioni esterne. Ovvio che sorgessero delle elaborazioni dottrinali che giustificavano questa realtà: nel sacro testo del Sutra del Loto, è evidenziata la figura del bodhisattva, di colui cioè che per fare il bene altruistico, utilizza i mezzi più appropriati. Accade talvolta che per raggiungere il suo fine, debba, per dir così, sorvolare sui codici etici.

Un antico testo sanscrito (Upayakausalya Sutra), narra che il Buddha, in una sua vita precedente, uccise un uomo per evitare che costui procurasse la morte di cinquecento persone. Voglio far notare che il Buddha come bodhisattva agì con compassione anche verso il potenziale assassino, evitandogli di rinascere nei regni infernali. Su esempi di questo tipo si è fondato il ricorso alle armi da parte dei buddhisti, usate persino da monaci tibetani per la difesa del Dharma contro l'invasione cinese del Tibet. Gli stessi esempi sono però anche serviti ai comunisti cinesi per indurre i buddhisti a combattere a sostegno dell'esercito di liberazione popolare. Forse non molti sanno che l'attuale Dalai Lama, davvero un ope-

ratore di pace, è il rappresentante di una scuola buddhista uscita vincitrice da guerre combattute in epoca medievale tra correnti buddhiste antagoniste.

G. L'idea presente nella Baghavad-Gita e più in generale nel mondo indù, che il soldato non deve astenersi dal suo dovere, ma semplicemente svolgerlo senza attaccamento, si ritrova in qualche forma nel buddhismo?

F. Senz'altro. Voglio ricordare un episodio della vita del Buddha in proposito. Il re dello stato di Magadha Bimbisara, venuto a conoscenza del fatto che diversi soldati che stavano difendendo le frontiere, avevano abbandonato le armi per farsi monaci, se ne lamentò con il Buddha. Questi non rifugiava dal misurarsi con la realtà. Egli proveniva da una famiglia di guerrieri: il padre era un raja a capo di una piccola repubblica oligarchica, e lo stesso Illuminato, da giovane, era stato educato alle armi, in cui sicuramente eccelleva. Il fatto di aver rinunciato personalmente a ogni forma di violenza, non significava che egli non riconoscesse la necessità di evitare che la vita di donne, uomini, bambini, venisse posta in pericolo. Il Buddha proibì quindi di accettare nel sangha (la comunità monastica) militari in servizio attivo (Mahavagga, 1,40). Riguardo al non attaccamento, il buddhismo afferma la necessità di liberarsi dall'avidità, dall'odio, dall'illusione: comportamento che deve informare l'intera condotta dell'uomo. Malgrado quello che spesso esprimono superficialmente le nostre società immemori del sacrificio di milioni di giovani per fermare il nazismo, le guerre giuste esistono: sono quelle che si oppongono, esaurita ogni altra possibilità, all'uccisione di innocenti, alle stragi per il potere, ai genocidi. Ai tempi del Ruanda, l'ONU è rimasto a discutere per mesi senza intervenire, mentre un milione di civili venivano massacrati a bastonate e a colpi di machete.

G. Il buddhismo nel corso della sua storia ha conosciuto anche forme di guerra o di combattimento se non sacralizzate, praticate con consapevolezza religiosa. Potremmo per esempio considerare il caso delle arti marziali orientali, che in molti casi nascono o si sviluppano in un contesto buddhista. Per cominciare con le arti marziali 'a mani nude', nate nei monasteri per la difesa dei monaci: una difesa però – questo è importante – senza armi.

F. Secondo la tradizione, le arti marziali sarebbero state portate in Cina da un



Gianpietro Sono Fazio

scrittore, artista e praticante zen, è da anni attivamente impegnato nel dialogo interreligioso. E' garante della Fondazione Maitreya.

Tra le sue opere: *Il Buddha, Assisi 1993, Lo zen e la Luna, Roma 1994, I canti perduti degli angeli, Casale M. 2001, Lo zen di Kodo Sawaki, Ubaldini 2003.*

brahmano indiano, Bodhidharma, assieme allo zen, verso il 520 d.C. Bodhidharma si fermò al monastero di Shaolin, e tutti sanno che è anche oggi un grande centro di arti marziali. Evidentemente forme di combattimento corpo a corpo esistevano anche prima in Cina, ma probabilmente fu Bodhidharma che le inserì in un contesto religioso. Comunque, il kungfu di Shaolin, per fare un esempio, era poi utilizzato dai monaci solamente per la difesa da aggressioni esterne. Un altro esempio è quello dei monaci guerrieri (sohei) giapponesi, che però erano invischiati nelle guerre politiche del tempo. Qui siamo lontani da quella che potremmo chiamare una teologia della guerra.

G. Il mondo dei samurai giapponesi è contiguo e in parte influenzato da quello buddhista. Ma – appunto -, quanto può aver influito il buddhismo su di esso? Resta che il samurai è tenuto soprattutto all'ubbidienza al suo signore feudale più che a una legge divina o soprannaturale.

F. Nel XVII secolo Yamaga Soko, rappresentante del pensiero confuciano in Giappone, nel suo Shido, 'La via del guerriero', presentava il samurai (bushi) come un cavaliere il quale adempiva, difendendo i deboli, la religione e la nazione, ad un dovere religioso. L'assoluta fedeltà al suo signore gli derivava dalla religione Shinto, che stabiliva dinastie che avevano origini dagli dèi. Ma il mondo dei samurai trovò nel buddhismo, soprattutto nello zen, il suo punto di forza. Il principio buddhista di trascendere la vita e la morte, la concentrazione sull'istante considerato l'unico tempo da vivere pienamente, fornirono ai samurai una visione del mondo diremo ad hoc per la loro professione. Affermazioni come quelle che il buddhismo non considera la guerra né buona né cattiva perché tutto è illusione, oppure questa diffusa da Daisetz Teitaro Suzuki, ben conosciuto in occidente, che è la spada ad uccidere mentre chi la impugna non è responsabile perché è costretto a sfoderarla e assolve una funzione compassionevole, divennero sempre più numerose. Si sosteneva inoltre la necessità di abbandonare il proprio ego a favore dell'imperatore: la via del Buddha e la via dell'imperatore venivano a coincidere in uno stato guerriero. Nel mio libro uscito in questi giorni da Ubaldini, intitolato Lo zen di Kodo Sawaki, ho dedicato un intero capitolo a questi temi. Qui posso solo dire che siamo di fronte a una clamorosa deviazione dal pensiero del Buddha, il quale sembra che camminasse addirittura privo del bastone da viaggio, per evitare che qualcuno potesse pensare a una sua qualche forma di difesa. In breve: per tutta la vita il Buddha ha predicato che il bene è bene e il male, male. Su questo non c'è alcun dubbio.

G. Il buddhismo insegna a compiere ogni azione quotidiana come un dovere e come un rito. Anche l'arte della guerra ha subito questa ritualizzazione? L'insegnamento zen sul tiro con l'arco – oggetto del famoso libretto di Harringel – lo farebbe pensare.

F. Un famoso maestro zen giapponese del XVII secolo, Takuan, scrisse per un suo discepolo artista e schermitore una lettera rimasta famosa sull'unità dello zen e la via della spada. Se non fosse per le affermazioni sulla vita e la morte di cui ho parlato prima che inducono al relativismo morale, non c'è dubbio che potremmo

parlare di 'spiritualità della spada'. Ricordo ancora che i samurai, prima della battaglia, si riunivano per partecipare alla cerimonia del tè, al pari dei crociati che prima dello scontro assistevano alla santa messa.

G. Il caso dei kamikaze della seconda guerra mondiale. Vi è qui un influsso del buddhismo?

F. I kami sono gli dèi autoctoni della tradizione giapponese. I kamikaze, il vento divino, derivano piuttosto dallo Shinto e dalla fedeltà assoluta all'imperatore considerato di origine divina. Però l'unità tra lo zen e la via della spada favorì l'inserimento di giovani in reparti speciali d'assalto di piloti suicidi.

G. Più in generale vi fu un appoggio delle scuole buddhiste alla guerra contro gli Stati Uniti al fianco della Germania nazista?

F. Certamente. Lo zen del soldato, lo zen dello stato imperiale, predicato dai maestri zen, condusse ad autentici tradimenti dell'originale modello buddhista. L'appoggio alla guerra, con l'invio anche di missionari buddhisti nelle zone conquistate incuranti delle 'stragi compassionevoli', nella convinzione che il buddhismo nazionalista giapponese fosse superiore a qualsiasi altra forma di buddhismo, fu notevole. Soltanto diversi anni dopo la risoluzione del conflitto appaiono le prime dichiarazioni di pentimento da parte delle scuole buddhiste giapponesi. Per questo, dobbiamo ricordare con riconoscenza quei pochi che si sono ribellati al buddhismo imperiale, pagando spesso con la vita la loro scelta di fedeltà al messaggio nonviolento del Buddha: tra questi, Takagi Kemmyo della scuola Shin, Mineo Setsudo della scuola Rinzai, Uchiyama Gudo della scuola Soto e altri, arrestati e morti poi in carcere, mentre Gudo venne giustiziato. Nel 1943 furono imprigionati Tsunesaburo Makiguchi e Josei Toda, fondatori della 'Società per la creazione di valore' (la Soka Gakkai), oggi presente nel mondo a diffondere il suo messaggio di pace e di giustizia sociale. Makiguchi morirà in carcere.

A questo punto, vorrei fare alcune considerazioni, che nell'attuale clima mi sembrano necessarie. Trovo molta confusione e leggerezza intorno a temi così fondamentali. Se ci riportiamo al Buddha e a Gesù, vediamo che ambedue, pur avendo fatto una scelta radicale di nonviolenza, non hanno mai criminalizzato i soldati, che dovevano servire a difendere la comunità in caso di aggressione. Prima ho parlato della proibizione a entrare nell'ordine monastico buddhista per i guerrieri in servizio attivo, ora vorrei ricordare che Gesù, per guarire il servo del centurione, non chiese all'ufficiale romano di abbandonare la professione delle armi ma ne elogiò la fede (Luca 7,1-10). In questo modo, Buddha e Gesù da una parte riconoscono la realtà del mondo, che non è certo idilliaca e priva di feroci contrasti, dall'altra proiettano nel futuro semi di pace e nonviolenza destinati a crescere nel tempo: in questa direzione si devono muovere oggi le religioni del mondo.

